

TELEFONO BLU CRITICA DECRETO URBANI CONTRO ANTIPIRATERIA «Non abbiamo fatto in tempo a gioire per la corretta posizione della Unione Europea che riconosce il diritto di scaricare dal Web per uso personale, come negli Usa e in Giappone, che arriva questo decreto legge sullo spettacolo, che prevede la sanzione amministrativa anche per i ragazzi e le ragazze che lo facciano appunto per uso personale». È quanto scrive l'associazione Telefono blu, a proposito delle nuove misure di contrasto alla pirateria previste dal decreto sul cinema approvato dal Consiglio dei ministri. «Condividiamo la punizione per la pirateria, ma ci rifiutiamo di credere che la minor vendita dei dischi avvenga per colpa di internet».

a teatro

BRAVO ALBERTAZZI, QUESTO PIRANDELLO TI CALZA A PENNELLO

Aggeo Savioli

Singolare riscoperta d'uno degli ultimi titoli di Luigi Pirandello. Quando si è qualcuno, non più ripreso dal lontano 1933, allorché approdò alla ribalta per mano dello stesso autore, alle soglie del Nobel. La vicenda, dalle palesi tinte autobiografiche, è quella di uno scrittore di fama, onorato e premiato, ma reso inquieto dalla solitudine e dall'approssimarsi della vecchiaia. Il quale, a un dato momento, decide di clonarsi idealmente nella fantomatica persona di un giovane poeta, Delago, facendo pubblicare sotto questo nome una raccolta di poesie, che ottiene vasto, sperato successo fra le nuove generazioni di lettori, tanto da creare un caso di divismo ante litteram. Al punto che il Nostro si troverà in contrasto col suo immaginario alter ego, da cui si sente in qualche modo defraudato d'una parte del suo lavoro d'artista. Il rovello del protagonista non s'acquieta davvero per la presenza, attorno a lui, d'un piccolo ambiente familiare: la moglie Giovan-

na, i figli Tito e Valentina, con l'aggiunta di un nipote, Pietro, fattosi editore dilettante. Costui è di ritorno dall'America con la moglie Natascia e la cognata Verocchia, russe emigrate; Verocchia è oggetto delle brame, peraltro frenate da pudore senile, dello scrittore; e qui vediamo riflettersi con evidenza la figura reale dell'attrice Marta Abba, prima interprete del ruolo, idoleggiata da Pirandello e a lui legata da un lungo rapporto soprattutto epistolare e comunque platonico. L'amara morale della favola risuona già alla fine del secondo atto, per bocca del personaggio centrale: «Veramente, quando si è Qualcuno, bisogna che al momento giusto si decreti la propria morte, e si resti chiusi - così - a guardia di se stessi». Non mi pare, Qualcuno (che, a proposito, nel testo a stampa non è indicato da nessun nome, ma solo da tre asterischi) anzi, nel terzo e conclusivo atto, eccolo onorato e festeggiato, fra una turba di autorità,

giornalisti, fotografi, invitati più o meno di riguardo. Ma la musica che sentiamo echeggiare da fuori (complimenti al maestro Arturo Anecchino) ha tutto il timbro di una marcia funebre. E Qualcuno, che all'inizio dell'azione era parso identificarsi in un fantoccio curvo sulla scrivania, impietriva nella sembianza di una statua. La regia di Massimo Castri, che con Pirandello si è più volte e con buon esito cimentato, coglie bene ed esprime con varia ma equilibrata intensità i temi esistenziali che dell'opera teatrale costituiscono il nerbo, senza tuttavia trascurare la serpeggiante premonizione del futuro potere dei mass media. Certo, qui si tratta sommatamente della carta stampata; ma non è proprio marginale, ad esempio, la presenza intermittenza d'un commesso di casa discografica, col suo corredo di «78 giri», dove sono incise le parole del Maestro. Lo spettacolo, prodotto insieme dagli Stabili di Roma e di Palermo, è dunque più che degno di plauso.

Giorgio Albertazzi, nella parte primaria, vi si mostra al suo meglio, con sottigliezza ironica, quando occorre, e, in generale, con sicura autorità. Nella nutrita compagnia hanno spiccato notevole Giovanna Di Rauso, che è una Verocchia dal fascino discreto (anche quando si esibisce in un sobrio spogliarello), Paola Bacci, pertinente moglie di Qualcuno, Paolo Calabresi e Bruna Rossi (i figli), Fernando Pannullo (un'«Eccellenza», tipico esponente di un'epoca), Renato Scarpa (l'editore Modoni, dal nome assonante con Mondadori), Pietro Faiella (il nipote), Anna Sesia (Natascia), Miro Landoni, Beppe Loconsole, Giuliano Esperati, Luca Carboni. Alla componente visiva della rappresentazione (tre ore buone, intervalli inclusi) danno risalto l'ariosa scenografia e i costumi di Maurizio Balò, come le luci di Gigi Saccomandi. Affollata e tripudiante la sala dell'Argentina, dove si è svolta la «prima», e dove le repliche sono in programma fino al 7 aprile.

Bellocchio: il mio Rigoletto tra i vitelloni

Il regista sta per mettere in scena a Piacenza la sua prima opera lirica. Ricordando gli anni 50

Sergio Buttiglieri

La prima volta di Marco Bellocchio. Nella lirica: debutta il 19 marzo, a Piacenza, come regista di un verdiano *Rigoletto*, ambientato tra i vitelloni anni '50. Ne abbiamo parlato con lui, per farci raccontare come immagina questo «attraversamento» musicale che spesso attira registi solitamente attivi a teatro o, come Bellocchio, nel cinema.

Qual è l'idea registica di questo Rigoletto?

L'immagine è sempre quella che avevo utilizzato brevemente in un superotto gentilmente offerto da un operatore piacentino che io inserii in *Addio del Passato*, mi pare si chiamasse Giardini. Erano pochi secondi in bianco e nero di un carnevale della fine degli anni Quaranta che passava per il Corso a Piacenza. Era il clima della provincia, dei bar in cui c'erano questi giovanotti strafottenti. C'era il Barino, che non esiste più, è lì c'erano tutti i dongiovanni di Piacenza. E io, da bambino, guardavo e mi raccontavano violenze o soprusi fatti su fanciulle del popolo. Perché allora le differenze di classe erano più marcate. C'era proprio una classe popolare che veniva reietta e poi c'era una borghesia piuttosto sordida, chiusa, di professionisti oppure di agrari, a cui appartenevo anch'io in un certo senso. Quel clima in cui un poveruomo che

«Sarà un po' come se la festa del Duca fosse un carnevale festeggiato in un albergo di Piacenza, tra bullelli di provincia»

deve fare un lavoro umiliante, che ha solo una figlia che deve proteggere... È una situazione che vedevo ben collocata, nella mia immaginazione, in quel periodo di grande consenso democristiano. Mi ricordo in quelle immagini c'era una sfilata di vespe e le maschere... Il mio Rigoletto sarà un po' come se la festa del Duca, fosse una festa di carnevale che si svolge in un albergo di Piacenza come si svolgevano ai quei tempi, oppure, se noi pensiamo ai vitelloni di Fellini, nel teatro, svuotato dalle poltrone, di Viareggio o di Rimini. Quello è il clima. Quindi al posto del Mincio il Po. Sono tutte immagini che, spero almeno in una certa misura, saranno riconoscibili in una messa in scena del *Rigoletto* in cui non ci saranno provocazioni troppo brutali o esplicite. Io, insomma vorrei sempre mantenere una classicità in cui però fare emergere, come dall'ombra, alcuni riferimenti a quel mondo. Che poi è quel luogo in cui io ho imparato quel poco che so della musica lirica proprio in quegli anni lì, su dischi che arrivavano a casa dal negozio, ora scomparso, di Avogadri.

I suoi ricordi sono, in qualche modo, legati anche alle frequentazioni della sua famiglia delle Stagioni del Teatro Regio di Parma?

Sì, i parenti di mia madre i Dellavalle, frequentavano questo teatro per vedere le Opere. Era mia madre che aveva una discreta cultura operistica. Lei aveva suonato il pianoforte proprio da ragazzina della media borghesia di paese. Suo padre era un medico di Castell'Arquato. Aveva appreso quelle cose che le giovani della media borghesia dovevano apprendere: la pittura, il pianoforte e poi quelle nozioni domestiche in preparazione del matrimonio. E lei li aveva imparato un po' le romanze, le arie. Mio padre no, non credo. Io di opere ne ho viste molto poche. Però arrivano questi dischi e la radio che trasmetteva Verdi e i grandi cantanti dell'epoca. Mi ricor-



Marco Bellocchio

spunti di vista

Mantova per me che non ci sono andato

Ivan Della Mea

Io ho cari gli amici, quelli che penso e vivo come amici veri. Non sempre siamo d'accordo su tutto. Il che sarebbe pure noioso. Siamo abbastanza d'accordo e, comunque, l'eventuale disaccordo, non inficia l'amicizia. Sono e mi sento così amico di Giovanna Marini da potermi permettere di chiederle: «Che cosa hai fatto di male per meritarti la commenda di Ciampi?». Lei «niente» mi ha risposto, ma poiché ancora non lo sapeva mi ha detto col garbo infinito che le è proprio e che io amo: «Ma che me stai a più ppe'...» e non dico per che cosa secondo lei la stavo pigliando: ma s'intuisce.

Mio amico è Nando Dalla Chiesa. Mio amico è Daniele Sepe e davvero non è colpa mia se la sinistra sta combinata così. Altri amici tengo, più destri e più sinistri: ma l'amicizia, per me, è un valore che viene prima addirittura dell'amore e certamente prima della compa-

gnitudine. Per quanto riguarda Sepe e i suoi «perché non sono andato a Mantova», ne parliamo a suo tempo e a me parve di individuare due livelli: primo, quello economico che è sacrosanto, fatti i conti Daniele inteso come Sepe e i suoi avrebbero dovuto rimettersi del proprio per partecipare, secondo livello, a un evento che non li convinceva, a mio avviso con più di una ragione, perché pasticciato e poco chiaro culturalmente e politicamente.

Quanto alle mie ragioni. Okay, ribordiamo su Mantova e sul Festival del-

la Musica di Mantova. In illo tempore, più o meno a ridosso dei giorni della Merla, mi disse Nando: «Ivan, tu a Mantova devi esserci». «Come no? A fare che?» dico io. «Mi dovresti mettere insieme un gruppo di cantastorie» dice lui. «Vedo quello che posso fare, ma ho l'impressione che con Trincale avete portato a casa l'ultimo vero cantastorie, artista di piazza e di strada e di cappello». Fine del dialogo, dal quale si desume, ineluttabilmente, che Nando, a Mantova, non ha invitato me, il più grande e anche il più grosso cantautore

dell'universo cosmo, talmente grosso che perfino quelli del Club Tenco si fanno scrupolo d'invitarlo... non parliamo di premiarlo.

Poi, a più riprese e a persone che ho molto care come Gianni Mura (e che lui lo sappia o meno non è importantissimo), ho voluto spiegare che avrei gradito un invito a Mantova che mi desse la possibilità di organizzare una presenza significativa del Nuovo Canzoniere Italiano, dei «vecchi cari Dischi del Sole» e, perché no?, dell'Istituto Ernesto de Martino. Le stesse cose ho detto all'

amico Franco Fabbri. Alle corte, le cose non sono andate così e non mi frega di fare della dietrologia sul perché non sono andate così. Certo è, a mio personalissimo giudizio, che un impianto culturale e politico come quello da me proposto qualche problema di collocazione tra una Zanichelli e un Elio con o senza le Storie Tese e un Luca Carboni e e e l'avremmo avuto e, soprattutto, non avrei potuto contare sulla presenza di Pietrangeli e di una Giovanna Marini ancora liscia e senza commenda.

Dopo di che sono contento che il

do che cantavo anche in casa e mio padre mi incitava: canta!... Poi, improvvisamente, ho perso la voce, e la lirica poi si è sepolta.

Però ha usato spesso nei suoi film brani di opere.

Sì, un po', è stata la mia formazione musicale. Certe arie, certe musiche sono entrate in una memoria profonda. Non semplicemente il piacere superficiale. Certi drammi, certi melodrammi che sembrano così assolutamente distanti dalla propria vita privata in realtà hanno sempre delle cose che ci legano. Penso alla *Traviata*, al *Rigoletto*. Penso anche assurdamente all'*Aida*. Solitamente tu dici: però l'*Aida*... eppure c'è qualcosa che è legato anche a dei ricordi. Non solo all'Opera in sé, ma anche quando uno la cantava. Tanti inni religiosi io li ho utilizzati, ma non solo nel senso di un patetico amarcord, ma proprio perché lì dentro, proprio come nel dramma di *Rigoletto*, c'è qualcosa di molto profondo a cui, evidentemente la mia fantasia ha attinto in modo sostanziale.

Perché il «Rigoletto», che è forse l'opera più amata da Verdi, è così popolare ed è così nella memoria di tutti?

Diceva il direttore del Coro di Piacenza, Casati, che purtroppo se per fare amare la musica lirica a dei giovani lei li porta a vedere il *Nabucco*, ad esempio, quelli si disputeranno, perché si annoieranno in modo terribile, in maniera terrificante. Anche nel *Rigoletto* ci vuole una certa predisposizione, però è un'opera talmente perfetta, semplice ed anche rapida, mi dicevano che fosse anche l'Opera più breve di Verdi, sono tutte caratteristiche che potrebbero permettere una rappresentazione più penetrante anche verso un pubblico totalmente estraneo alla musica lirica. In questo senso potrebbe essere interessante, e chissà che non avvenga, secondo me ci sono anche le condizioni per fare un film del *Rigoletto*. Non so se necessariamente anche da questa rappresentazione, però se si trovasse...

però un film povero. Non un film fatto con grandi mezzi. Se si trovasse degli angoli, o a Piacenza o anche nella nostra provincia. Ad esempio una scenografia molto per certi scopi, per certe vie, potrebbe essere il paese di mia madre, Castell'Arquato. Cioè con tutto quel finto medievale, tutto ripulito, tanto da farlo sembrare una cartolina.

Il linguaggio del cinema non è contrapposto a quello teatrale?

Qualcuno mi suggeriva: perché non tentare di riprodurre il cinema? È inizialmente ciò che ho pensato. Non sarebbe poi impossibile ricostruire i primi piani, però, secondo me, verrebbe un pasticcio. Perché tu hai il teatro, hai accettato di fare il teatro in tutta la sua modestia, altrimenti diventa una fuga. E come lavorare, in modo per me innaturale, perché io uso sempre i primi piani, avendo sempre un totale. Come se ti dicessero: tu puoi fare un film però hai solo il campo totale. Insomma farlo come se fosse un film sarebbe un pasticcio. Io penso che al cinema il film più riuscito su un'opera teatrale, nella sua semplicità, nella sua apparente modestia, resti sempre il *Flauto Magico* di Bergman. Perché è stato fatto in teatro, evidentemente con varie riprese, con una tecnica molto seria, però li si sente che c'è la presa diretta, si sente che il cantante diventa interprete, non c'è quella cosa finta che spesso percepisci in queste operazioni cinematografiche.

«Sì, mi piacerebbe fare di Rigoletto anche un film, ma un film povero, girato con pochi mezzi. E non è escluso che si possa fare davvero»



Il Forum Mondiale di Mumbai ha spalancato i nostri occhi su un mondo diverso, il continente indiano. Abbiamo conosciuto le lotte degli intoccabili, delle comunità indigene, dei bambini schiavi, degli sfollati, dei sex workers, del cittadino di Bhopal. Abbiamo scoperto l'immenso movimento delle donne, la loro fermezza contro la guerra. Abbiamo ricevuto una lezione di cultura da un movimento che sa lottare usando ogni forma di espressione artistica. 45 minuti di danze e di colori, di volti e di parole, per raccontare un evento che non ha precedenti.

World Social Forum 2004
dal 18 marzo in edicola con
l'Unità il manifesto
manifestolibri
Liberazione **GRA**
videocassetta a soli 4,90 € oltre al prezzo del giornale